

DIREZIONE GENERALE
OPERE DON BOSCO
Via della Pisana, 1111 - Roma

Roma, 24 maggio 1974

Carissimi Confratelli,

da diverse fonti d'informazione avrete appreso la notizia dell'improvvisa scomparsa del nostro grande Confratello e Confessore della fede

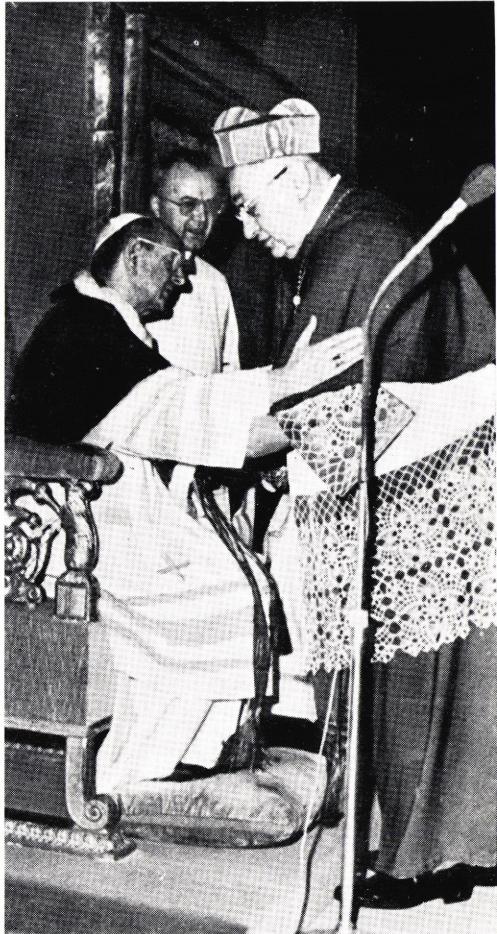
STEFANO Card. TROCHTA

del titolo «pro hac vice» presbiterale
di San Giovanni in Via Tuscolana,
e Vescovo di Litoměřice
in Cecoslovacchia

La sua morte, all'età di 69 anni, è avvenuta il 6 aprile scorso, poco dopo le ore 15, nell'ospedale della sua città, dov'era stato trasportato privo di conoscenza quella stessa mattina.

Il giorno precedente il card. Trochta aveva dovuto sostenere un lungo ed estenuante colloquio, affrontato nonostante l'ordine di riposo assoluto dei medici curanti, dopo recenti delicati interventi chirurgici agli occhi: da quel colloquio era uscito in uno stato di fortissima tensione nervosa. La sua resistenza, già provata e indebolita in tanti anni di sofferenze fisiche e morali d'ogni genere, è stata stroncata da un'improvvisa apoplessia cerebrale.

E' rimasto fedele alla promessa che aveva rinnovato a Paolo VI ancora nel giorno dell'imposizione della berretta cardinalizia: « Intendo mettermi totalmente al servizio di Dio, della Chiesa, di tutta la società umana, specialmente della mia amata patria, secondo le



Nella foto: *l'affettuoso abbraccio di Paolo VI al card. Trochta, dopo l'imposizione delle insegne cardinalizie (12 aprile 1973).*

mie forze e in tutto quello che potrò, fino all'ultimo respiro della mia vita » (indirizzo al Santo Padre, del 12-4-1973).

Le esequie sono state celebrate il 16 aprile a Litoměřice, nel duomo di Santo Stefano. La concelebrazione era presieduta dall'Amministratore apostolico di Praga mons. Tomášek, e con lui hanno potuto concelebrare i membri del Capitolo della diocesi.

Erano presenti tra gli altri i card. Koenig arcivescovo di Vienna, Wojtyla metropolita di Cracovia, e Bengsh arcivescovo di Berlino; per la Santa Sede il Nunzio con incarichi speciali mons. Poggi, e padre Bunkovsky; tra i Vescovi esteri il nostro confratello mons. Baraniak, arcivescovo di Poznam. Erano pure presenti i rappresentanti del governo, e un Ispettore salesiano della Polonia; ma nessun Salesiano della Casa Generalizia ha potuto recarsi in Cecoslovacchia a rappresentare il Rettor Maggiore, perché il visto — richiesto e sollecitato — è stato negato. Al mesto rito hanno preso parte — nonostante le molte difficoltà dovute alle circostanze — anche quindicimila fedeli religiosamente raccolti.

Ora le spoglie del card. Trochta riposano nel cimitero di Litoměřice, accanto ai Vescovi suoi predecessori.

Voi conoscerete già, carissimi confratelli, tanti particolari commoventi della sua vita eccezionale, e non vi stupirà perciò la lunghezza di questa mia lettera che tenta di delineare un suo primo approssimativo ritratto. Nel leggerla, troveremo insieme motivo di edificazione, di conforto nella fedeltà alla nostra vocazione, e di gratitudine a Dio per il dono che ci ha fatto in questo degno figlio di Don Bosco.

Attratto dallo spirito di Don Bosco

Il nostro amato card. Trochta è nato il 26 marzo 1905 in un piccolo paese cecoslovacco, sperduto fra le montagne sul confine tra Moravia e Slovacchia, Francovà Lhota, da modesta famiglia di contadini. È il primo di tre figli, e a 8 anni si trova orfano del padre, Francesco. La madre, Anna, nonostante le grandi ristrettezze riesce a mandare il suo piccolo Stefano, che dimostra vivace intelligenza, nel seminario minore dell'arcidiocesi. Stremata però dalle fatiche, cade gravemente malata, e Stefano deve interrompere gli studi: torna a casa per aiutare nei campi, e per occuparsi dei fratelli più piccoli. Solo nel 1919 può riprendere gli studi, nuovamente nel seminario minore.

Da alcuni sacerdoti boemi, che in un loro viaggio hanno visitato Torino, viene a conoscere l'attività dei Salesiani (allora non ancora operanti nel territorio cecoslovacco), e si sente « attratto dallo spirito di

Don Bosco — come dirà più tardi —, aperto all'apostolato per la gioventù più povera, e dal suo carattere sociale ». E non ha timore di lasciare la patria e di recarsi all'estero per entrare tra le file salesiane.

Completa gli studi liceali a Torino Valsalice; nel 1924 entra nel noviziato, dove alla fine di ottobre riceve dal Servo di Dio don Filippo Rinaldi la veste talare, e il 24-9-1925 fa nelle sue mani la prima professione religiosa. Dopo, nuovamente a Valsalice, continua gli studi di filosofia.

Nel frattempo a Perosa Argentina, sotto la guida dell'indimenticabile don Ignazio Stuchly, un primo gruppo di giovani si sta preparando per trapiantare l'opera salesiana in Boemia. Lì nel 1926 è inviato il chierico Trochta, come insegnante e assistente; e poi, insieme con gli altri, si trasferisce a Frysták, prima casa della futura Ispettoria Boemo-Morava. Vi giungono il 28-9-1927, festa di san Venceslao, data memorabile non solo per l'inizio dell'opera salesiana in quel paese, ma anche per lui personalmente: proprio in quello stesso giorno, vent'anni più tardi, gli sarà comunicata ufficialmente la nomina a vescovo di Litoměřice.

A Frysták il chierico Trochta rimane un anno solo. E' però un anno proficuo, pieno di lavoro, e impreziosito dai sacrifici richiesti dall'opera nascente. Nel 1928 è di nuovo in Italia, all'Istituto Internazionale della Crocetta compie gli studi teologici, coronandoli con la laurea alla facoltà teologica di Torino nel 1932, e con l'ordinazione sacerdotale ricevuta nella basilica di Maria Ausiliatrice dal card. Fossati il 3-7-1932.

Di quegli anni abbiamo una simpatica testimonianza di don Beccuti, allora professore e confessore della Crocetta, rilasciata in occasione del suo 50° compleanno: « Conservo un caro ricordo del nostro mons. Stefano Trochta. Come studente di teologia alla Crocetta, dove sono stato professore e confessore, tutti lo stimavano molto per la sua bontà e l'insieme di spiccate qualità che già allora lasciavano intravedere grandi cose. Con la sola presenza esprimeva una non comune serietà e dignità. Possiamo dire che già dalla giovinezza in lui si preparava l'eroe, così come il tempo ha dimostrato ».

Costruttore, organizzatore, uomo di studio

Il novello sacerdote Trochta ritornato in patria, si mette immediatamente al lavoro, e partecipa in modo determinante al sorgere e svilupparsi dell'opera di Don Bosco nella sua terra. Pieno di giovanile entusiasmo, si dimostra di non comune intraprendenza, zelo e iniziativa. Lo chiamano « la mano destra di don Stuchly ». Predicatore profondo, oratore richiesto, propagatore all'ideale salesiano, unisce all'insegnamento

della filosofia ai chierici l'attività esterna per diffondere l'opera di Don Bosco. Opera che intanto si irrobustiva: una nuova casa è aperta a Moravka Ostrava, il più grande centro minerario e siderurgico del paese, proprio nel cuore della zona operaia e popolare.

Il nuovo istituto sorge per l'apostolato tra i figli dei minatori e degli operai degli altoforni. Don Trochta ha 29 anni, e vi è inviato per seguire la costruzione e organizzare questa grande opera. Le difficoltà a volte sembrano insormontabili, ma con il modo di fare che lo caratterizza egli riesce a cattivarsi le simpatie di tutti.

A Praga sorge un altro internato salesiano, con annessi l'oratorio e la cappella dedicata a santa Teresa del Bambino Gesù; qualche tempo dopo essa diventa parrocchia. Don Trochta vi è mandato nel 1936, e ne diventa il primo direttore, carica che terrà — tolta la dolorosa parentesi dei campi di concentramento durante la guerra — fino alla sua elevazione episcopale.

Egli non è solo un costruttore, un organizzatore, ma anche uomo di studio. Si dedica con acutezza ad approfondire i problemi giovanili, alla ricerca delle loro soluzioni; in particolare affronta le questioni della gioventù operaia e del movimento scout. Ha contatti a livello europeo. Prima e dopo l'occupazione nazista viene considerato la guida spirituale dei giovani, in particolare a Praga. È assistente ecclesiastico centrale degli scout, e membro del comitato centrale dell'organizzazione giovanile « Junak ».

Nel 1939 la seconda guerra mondiale e l'occupazione nazista portano la prima persecuzione politica e religiosa nel paese — piccolo ma importante — dell'Europa centrale. Si arresta anche lo sviluppo, tanto promettente, dell'Ispettoria salesiana Boemo-Morava. In quel periodo don Trochta tiene alcune conferenze programmatiche, che gli procurano non poche noie da parte degli occupanti. Il suo nome finisce sulla lista delle cento persone più influenti di Praga, che gli occupanti intendono far sparire per prevenire possibili opposizioni interne. Nel 1940 viene arrestato e interrogato, ma per l'intervento di personalità amiche è rilasciato. Dopo l'attentato a Heydrich, nel maggio del '42, la macchina nera della Gestapo torna a prelevarlo. Questa volta dovrà percorrere per intero la « via crucis » attraverso i campi di concentramento. Fino al 1945, quando alla vigilia del 24 maggio ritorna a Praga tra i suoi giovani.

La « Via crucis » nei campi di concentramento

Il 18-5-1945 invia da Dachau una lettera a don Ricaldone (è la prima notizia che sia ancora vivo): « Ho da ringraziare Maria Santissima

Ausiliatrice di parecchi miracoli — scrive —. Il mio più grande desiderio sarebbe di poter essere a casa per la sua festa. Se ciò non sarà possibile, Deo gratias lo stesso. Ho conservato ancora discreta la salute, e spero soprattutto di aver approfondito ancor più la mia fede e il mio amore alla Congregazione ». Aveva trascorso tre anni interi nei campi di concentramento di Terezin, Mauthausen, Dachau.

Della fame, delle sofferenze, degli interventi della Provvidenza in questo periodo doloroso, si conoscono non pochi episodi.

« A Terezin — ha raccontato — al momento di essere trasportati a Mauthausen, siamo costretti a svestirci, e sottoposti a minuziosa perquisizione. Avevo con me un rosario e qualche medaglietta della Madonna, e cercai di tenere nascosto il rosario nel pugno chiuso. Il comandante se ne accorse, mi colpì sulla mano, e il rosario cadde per terra. Lui lo calpestò più volte, e con un calcio lo buttò da parte. Credetti che me l'avrebbero confiscato ma, con mio grande stupore, al ritorno dai lager seppi da mia madre che l'aveva ricevuto con altre cose mie, e che durante tutta la mia prigione ogni giorno lo aveva usato per pregare per me ».

Poco dopo il suo arrivo al lager — ha raccontato ancora — un detenuto intento al trasporto di materiale un giorno lo vede molto scoraggiato, e lo chiama: « Vieni, aiutami a tirare la carretta ». Si mettono alle stanghe, e l'altro aggiunge: « Non aver paura, Stefano. Dio vede tutto, e tutto finirà bene ». E' Beran, sacerdote come lui, che diventerà poi arcivescovo e cardinale, e suo predecessore. Sì, anche in seguito avrebbero « tirato la carretta » insieme.

A Mauthausen nel 1943 organizza in mezzo ai suoi compagni la festa natalizia; sono sorpresi, ed egli viene staffilato con i fili elettrici strappati dall'alberello improvvisato e gettati in faccia; riesce a portare alla confessione uno dei capi, che non molto tempo prima lo voleva fucilare; riesce a salvarsi anche quando, ferito da un proiettile e creduto morto, già lo portano a bruciare nel forno.

E' l'episodio più drammatico della sua esistenza. Un giorno, a Mauthausen, si trova sull'orlo dello sfinimento. C'è stata una decimazione di prigionieri, e Trochta con altri infelici è costretto a caricare i cadaveri sui carri che li porteranno a bruciare. Un aguzzino, vedendolo strascinarsi stremato, con un gesto a suo modo pietoso estrae la pistola e gli spara. Trochta riprendendo i sensi si trova in un groviglio di cadaveri, sopra il carro avviato agli inceneritori. Ha la presenza di spirito di lasciarsi cadere lungo la strada, e ha la fortuna di imbattersi in chi, sapendolo sacerdote, lo cura e lo salva.

In tutti quegli anni i suoi compagni di prigionia sperimentano la sua mitezza, il suo equilibrio il suo coraggio, che gli meritano la stima di tutti, anche di quelli dell'altra sponda. Nel nostro archivio si trova una preziosa testimonianza di questo periodo. Mons. Ritter, Internunzio apostolico a Praga, trasmise a don Ricaldone la traduzione di una lettera inviata tramite suo al Santo Padre da un gruppo di prigionieri di Mauthausen. Essa dice: « Un modello di sacerdote sempre pronto a sacrificarsi, e di vero camerata, fu il dott. Trochta. Anch'egli lavorò, combatté molto, per la propria vita e per la salvezza delle anime dei suoi disgraziati compagni. Con le sue riflessioni filosofiche, con la sua tranquillità e l'equilibrio interno, incoraggiava i prigionieri, e teneva viva in loro la fede in Dio e nella sua giustizia. E la vide arrivare... In occasione del primo anniversario della sua quasi miracolosa liberazione, abbiamo ricordato il suo lavoro e i suoi meriti » (lettera del 21-6-1946).

Vescovo, perché capace di soffrire

Finita la bufera della guerra e tornato a Praga, don Trochta riprende la sua attività salesiana come direttore, e contribuisce attivamente anche alla rinascita nazionale, alla ricostruzione dei valori distrutti dalla guerra.

Nel 1947 partecipa come delegato ispettoriale al Capitolo generale della Congregazione. In quell'occasione don Ricaldone gli comunica il desiderio espresso dal Papa di nominarlo vescovo di Litoměřice, ed egli avanza perplessità e riserve. La situazione della diocesi è disastrosa e delicata, a causa degli avvenimenti succedutisi dopo la guerra in quella regione. Don Ricaldone gli dice: « Forse proprio per questo la Santa Sede vuole avere lì un figlio di Don Bosco. Queste sono le tipiche condizioni per il nostro lavoro salesiano. Dobbiamo perciò essere grati al Papa per questa fiducia ». E don Trochta accetta.

La nomina ufficiale avviene il 28-9-1947, e il 16-11-1947 mons. Trochta è consacrato Vescovo nella cattedrale di San Vito a Praga, alla presenza di tutto l'episcopato, di una rappresentanza qualificata del governo, del delegato del Rettor Maggiore, dell'Internunzio mons. Ritter. E' un avvenimento solenne, e sinceramente gioioso.

« Gioiamo — scrive il giornale cattolico di allora — perché la diocesi di Litoměřice ha ora il suo pastore, e più ancora perché è stato scelto un uomo che con la propria vita ha dimostrato non solo di saper operare con sacrificio, ma anche di essere capace — per i suoi ideali cristiani, nazionali, patriottici e umani — di soffrire e morire. Non una volta sola,

durante la sua permanenza triennale nei campi nazisti, ha guardato coraggiosamente in faccia la morte ». Ma egli scrive con realismo: « La notizia è stata appresa qui con grande soddisfazione; se per i Salesiani ciò significa un bel successo, per me significa però una croce pesantissima e una responsabilità quasi insostenibile » (10-10-1947).

Al lavoro con slancio giovanile

La sua diocesi, nella Boemia settentrionale, è uscita devastata dalla guerra; conta ora una popolazione raccoltiticcia affluita da diverse regioni della nazione, con poca o nessuna tradizione in comune, assistita da un clero del tutto insufficiente. Si deve cominciare tutto da capo.

Scrive mons. Trochta in un appello a benefattori e Cooperatori salesiani: « Voi sapete che la mia diocesi ha un grandissimo bisogno di aiuto spirituale e materiale. Sul vasto territorio con molte e grandi città industriali, lavorano solo 107 sacerdoti boemi. Alcuni di essi amministrano due o tre parrocchie, ma altri anche sette e fino a dodici. In alcune parrocchie la santa messa è celebrata molto raramente ».

Conta molto sull'aiuto dei suoi confratelli. « C'è qui — scrive in quei giorni — la persuasione generale che questa diocesi così desolata dovrà essere salvata per mezzo dell'apostolato salesiano ». I confratelli di fatti gli vengono incontro, e lo aiutano generosamente, ma nello stesso tempo egli s'impone dei limiti precisi: « Non domanderò mai troppo ai figli di Don Bosco — lo si sente dire — e avrò sempre i debiti riguardi, perché per troppo sforzo di attività esterna non abbia a indebolirsi in loro lo spirito interno vivificatore. Io stesso so bene di dove proviene l'efficacia dell'apostolato salesiano, e farò di tutto perché abbiano tutti quegli aiuti morali, e anche materiali, che occorrono per compiere debitamente la loro missione ».

Si mette al lavoro con entusiasmo e slancio giovanile. Le mete principali che si prefigge sono le vocazioni sacerdotali e la catechesi dei fedeli. Entro l'anno riesce a riaprire il seminario diocesano e a organizzare l'associazione « Zdislava » per i catechisti. Fonda il settimanale diocesano, e nei primi tempi riesce anche a utilizzare la radio per l'istruzione religiosa del popolo. Compie una rapida visita alle 449 parrocchie della diocesi. Il suo stemma episcopale porta una corona di spine con cinque rose rosse, che simbolicamente esprimono il suo motto: « Labor, sacrificium, caritas ».

Forte, coraggioso, sorridente

Nonostante le difficoltà dell'attività pastorale, non perde mai il suo ottimismo e la fiducia negli uomini. Rimane così com'era stato conosciuto e stimato da tutti. Tutti gli riconoscono la capacità di dialogare con ogni persona, conoscono il suo tatto, la sua intelligenza viva e feconda, una straordinaria acutezza di giudizio. Ovunque si trovi, tra il clero, tra il popolo, con i suoi ragazzi in cortile, o nel ministero, sa sempre dominare la situazione con la magia della sua forte personalità.

E' calmo, sempre con sulle labbra quel largo sorriso che nasce dalla tranquillità interiore. Parla adagio, senza affanno. Ascolta con pazienza i punti di vista anche dei più umili. Dove nota buona volontà, sa perdonare o non vedere gli errori e le mancanze; dove però scorge l'ipocrisia o l'ingiustizia, se occorre sa stroncare anche con ironia sottile e tagliente.

Ha un carattere forte e energico; non ha paura di nessuno, mai perde la sua allegria. Risolve situazioni sconcertanti e improvvise con una battuta, con un motto di spirito che disarma, sdrammatizza, e all'occasione incoraggia.

Non è solo stimato, ma amato dal suo popolo. Lo sanno anche i suoi avversari, che per questo all'inizio agiscono con prudenza con lui, e poi cercano continue occasioni — o le creano — per screditarlo agli occhi di tutti.

Condannato per alto tradimento

Il suo lavoro apostolico non trova il tempo per maturare i suoi frutti: nel febbraio 1948 la rivoluzione comunista origina una nuova situazione nella vita politica e religiosa del paese. Mons. Trochta per le indubbiie qualità dimostrate viene prescelto come portavoce dell'episcopato nelle difficili trattative intavolate dopo il febbraio 1948 tra il Governo e la Chiesa in Cecoslovacchia.

Fallite le trattative, egli ne pagherà le conseguenze; quasi con presentimento scrive a don Ricaldone: « Sento il brivido del campo di concentramento. Le sarò gratissimo se farà pregare molto per me. Spiritus quidem promptus est, caro autem... Ho subito già moltissimo, e questa situazione non mi è favorevole alla salute. Se il Signore mi concederà la grazia di poter giovare agli interessi della Chiesa e delle anime in questo momento di grande prova, sarò lieto di poter portare con più ragione

il nome di figlio di Don Bosco. E se il Signore mi domanderà il sacrificio della vita, dico già adesso con piena rassegnazione: "Fiat voluntas Tua".

Nuove leggi, e un controllo poliziesco sistematico e brutale, tendono alla progressiva eliminazione di ogni libertà nel paese. Vescovi e sacerdoti sono incarcerati, le Congregazioni sopprese, i religiosi nella notte del 13 aprile 1950 sono deportati nei campi di concentramento. Anche l'opera salesiana subisce un colpo mortale: i confratelli sono dispersi, alcuni finiscono ai lavori forzati, alcuni muoiono in seguito ai maltrattamenti. Anche mons. Trochta è sorvegliato, controllato, sottoposto a interrogatori, isolato, e alla fine incarcерato. Accade all'inizio del 1953. Poi viene processato e il 23-7-1954 condannato insieme con tre suoi collaboratori.

La condanna è pesante: 25 anni di carcere (il procuratore generale aveva chiesto la pena di morte), più la perdita dei diritti civili, la confisca dei beni personali e altre pene minori. La condanna è così motivata: « alto tradimento », e « spionaggio a favore di una potenza straniera » (il Vaticano). « L'Osservatore Romano » del 29-7-1954 nel suo commento annota: « Mons Trochta sconta il delitto di aver esercitato degnamente il suo dovere di Vescovo ».

Per sei anni è trascinato da un campo di lavori forzati all'altro. E inaspettatamente, nel 1960, viene amnistiato. Gli è però imposto di non vivere nel territorio della sua diocesi, e di trovarsi un lavoro manuale per « inserirsi nel processo produttivo del paese ». Da Vescovo diventa operaio. Fa il manovale, il muratore, l'addetto alle pulizie, ecc. « In questo modo — dirà più tardi — ho potuto conoscere meglio l'ambiente operaio, la sua mentalità, e ho potuto stringere tante belle amicizie. E poi, neppure a un Vescovo può nuocere l'imparare ad aggiustare le cose... ».

Ma la sua salute già scossa dalle tribolazioni nei campi nazisti, rovinata e quasi distrutta nelle prigioni comuniste, peggiora: nell'autunno del 1962 è colpito da infarto. Viene curato, e poiché la sua presenza a Praga destava un interesse non gradito, è inviato a domicilio coatto nella Boemia meridionale. Poco dopo lo coglie un secondo infarto, e riesce a superarlo. Poi, come Vescovo viene invitato ufficialmente al Concilio Vaticano, ma non gli è concessa la possibilità di prendervi parte.

Gli avvenimenti del 1968 — la nota « primavera di Praga », che accende tante speranze — lo trovano a Radvanov. Nel luglio la sentenza iniqua del 1954 viene annullata perché in palese contrasto con le leggi dello Stato. Il decreto di completa riabilitazione viene firmato nel mese di agosto, e l'1 settembre 1968 mons. Trochta ritorna nella sua diocesi per riprendere ufficialmente, dopo 17 anni, la cura pastorale.

Ho guardato nell'abisso della cattiveria umana

Torna sofferente, stanco, ma senza rancori, né amarezze, né prevenzioni, con sincero sentimento di perdonio, e fiducioso nella radicale bontà dell'uomo. Desidera solo riprendere la sua attività di pastore, per il bene delle anime e il civile progresso della sua patria amata.

« Se la volontà del Signore mi farà tornare nella mia diocesi — aveva scritto già in marzo ai suoi sacerdoti — continuerò in primo luogo a realizzare il mio programma di amore, sotto il mio motto: "Lavorare, offrirsi e amare". Vorrei venire senza interessi personali, senza amarezze, senza alcuna prevenzione contro chicchessia; altrimenti, non potrei venire, e non lo desidererei neanche... Siate generosi nel perdonare, abbiate un cuore cristianamente largo, aperto, per comprendere tutto l'uomo con le sue necessità spirituali e materiali. Aiutate, perché il nostro popolo credente sia d'esempio nella preparazione di un domani migliore... Vogliamo mettere a disposizione tutto il peso morale della Chiesa, a vantaggio del bene comune; prestiamo il nostro aiuto morale efficace a tutti i responsabili che desiderano condurre gli affari pubblici per un miglioramento generale... ».

Nel discorso al suo rientro in diocesi, dice: « Torno a voi con nuove esperienze, con la salute scossa, con una grande fiducia nell'uomo, e nell'aiuto del Padre celeste... Ho guardato nell'abisso della cattiveria e miseria umana, ma sono stato anche testimone dei più nobili sacrifici di cui è capace l'uomo... ».

E ricomincia il lavoro daccapo. C'è da riparare gli edifici e le chiese, da reimpostare l'educazione religiosa, da preparare le nuove leve sacerdotali. « Ho già le maniche rimboccate », scrive a un suo compagno di prigionia e fratello nell'episcopato. Ma la salute? Deve reggere alla fatica, ad apprensioni e difficoltà di ogni indole, e non sempre ci riesce.

In Cecoslovacchia è sopravvenuta la « normalizzazione » propiziata dall'invasione russa, e la situazione per la Chiesa è tornata difficile. La sua sopravvivenza si trova più che mai affidata alla prudenza e allo spirito di abnegazione dei suoi esponenti. Per qualche tempo mons. Trochta è l'unico vescovo residenziale (su dodici sedi erette nel paese, undici sono vacanti, e solo all'inizio del 1973 potrà vedere quattro nuovi Vescovi residenziali).

Qualche giorno più tardi, il 5 marzo Paolo VI nel Concistoro segreto annuncia che già dall'aprile 1969 aveva creato Cardinale, e riservato « in pectore », il « venerabile fratello Stefano Trochta, Vescovo di Litoměřice, fedele e zelante ». E' il quarto Cardinale salesiano. Il Papa lo

nomina anche membro della « Pontificia Commissione per la revisione del Codice di Diritto Canonico » e del « Segretariato per i non Credenti ».

In Cecoslovacchia il clero, i credenti e gli uomini di buona volontà esultano. « La Chiesa — scriverà più tardi un suo compagno di prigonia nazista ricordando il fatto — riconosceva così i meriti di un suo grande figlio, gli dava prestigio e protezione con le più alte insegne; ma noi tutti pensavamo che era quell'uomo straordinario a onorare la porpora, e il collegio cardinalizio, di fronte al mondo ».

Carissimi confratelli, ho tracciato rapidamente e concisamente un profilo del nostro amato Cardinale. Spetterà agli storici preparare nel futuro una biografia documentata e particolareggiata. Mi preme però — prima di concludere — fermarmi ancora brevemente su due caratteristiche della sua ricca personalità: la sua salesianità, e la sua fedeltà.

Fu Salesiano tutto d'un pezzo

Il card. Trochta fu salesiano tutto d'un pezzo, fino all'ultimo respiro. Da giovane sacerdote, pieno di zelo e generosità, aveva messo le sue non comuni doti a totale disposizione per lo sviluppo dell'opera salesiana nella sua patria, e in tutta la sua vita è rimasto fortemente legato a tutto ciò che gli parlava di Don Bosco e della sua Congregazione. Si ispirava al suo spirito, operava secondo il suo metodo. Credendo all'efficacia del sistema salesiano, cercava di applicarlo nelle situazioni concrete del tempo.

Il suo segretario, scrivendo nel gennaio 1948 ai Superiori, raccontava: « Non solo nelle difficoltà, ma anche nel lavoro e nello spirito, vogliamo seguire il nostro Don Bosco. Abbiamo qui una specie di oratorio. Ogni tanto i ragazzi vengono e vogliono vedere mons. Trochta. Egli li riceve volentieri, anche se dice loro: "Ragazzi, oggi ho molto da fare. Se detevi lì sul pavimento, e così potete guardarmi". Poi porta loro un cestino di dolciumi e aggiunge: "E' per non annoiarvi: prendete e mangiate". Allora i ragazzi se ne stanno felici e contenti, un occhio al cestino e l'altro al Vescovo. Finito di mangiare, si alzano e dicono: "Eccellenza, noi l'abbiamo già guardata...", e corrono via ». Un piccolo episodio, come un piccolo fiore variopinto in un prato verde.

Le sue lettere, inviate a diversi Superiori in tante circostanze e momenti della sua tormentata vita, respirano l'aria fresca della fedeltà salesiana « sino alle midolla », temprata dalle tribolazioni. « Si capisce che rimango sempre figlio affezionatissimo di Don Bosco santo, e le sorti della sua opera mi stanno sempre molto a cuore. Credo sia superfluo di darle

delle ulteriori assicurazioni a questo riguardo », mi scriveva il 6-4-1971.

E qualche mese più tardi: « Saluto Lei, tutti i Superiori attuali e futuri, e salutandoli li prego di non dimenticare al Capitolo i tre grandi amori del nostro Fondatore, cioè la Santissima Eucaristia, Maria Santissima e la Santa Sede. Si capisce, questi tre amori devono essere attuati e attuabili fruttuosamente e con efficacia nelle condizioni odierne. Credo riuscirete a trovare la maniera di rimanere fedeli allo spirito del nostro Fondatore, e contemporaneamente rendere la società uno strumento quanto più possibile efficace per la salvezza delle anime nelle odierne condizioni ». Ma qualche tempo prima osservava: « La conservazione dello spirito genuino di Don Bosco in tutti i soci è la principale e fondamentale preoccupazione. Il mondo non si conquisterà al Signore con le discussioni ma con i sacrifici: così facevano Don Bosco e tutti i Salesiani dei tempi eroici della Congregazione » (18-6-1969). In una confidenza uscì con questa stupenda confessione: « Nelle lunghe, interminabili ore di solitudine e di incubo, mi mettevo a ripensare a tutte le belle ore e giornate passate in Congregazione, con i giovani, con i confratelli... e così, mi sentivo meglio ».

L'anno scorso, dopo il suo ritorno in Cecoslovacchia, mi inviava un ringraziamento per le feste tenute a Roma in suo onore; un ringraziamento che oggi suona come un testamento spirituale salesiano: « Mi rallegra di essere membro d'una Famiglia così bella, vasta e benemerita, che mi ha prestato così valido appoggio, morale e materiale. Io l'ho amata sempre intimamente, questa Famiglia, e mi sono impegnato sempre di esserne d'aiuto e d'onore. Lo farò ancor più nell'avvenire, per quanto le circostanze me lo permetteranno, e per quanto il Signore mi concederà ancora vita e forze ».

Fu fedele senza incrinature e senza tentennamenti

Il card. Trochta era uomo di fede robusta e di una fedeltà indiscussa alla Parola. La sua pietà non era appariscente ma sincera, profonda, vissuta e sofferta. Come non gli piaceva usare un linguaggio fiorito ma quello schietto, lineare e chiaro, così la sua preghiera era sostanziosa, umile, nascosta, genuina. La devozione mariana era profondamente radicata in lui. Ogni volta che veniva a Roma, faceva un pellegrinaggio a Santa Maria Maggiore, dopo la visita al Santissimo pregava a lungo davanti all'immagine della Vergine « Salus populi romani ».

Riversava il suo attaccamento incondizionato a Don Bosco nei suoi Superiori, con i quali si teneva in frequente contatto epistolare, e ai quali

si rivolgeva filialmente da Vescovo, ricevendone in cambio conforto e aiuto.

Possedeva l'arte difficile di nascondere il dolore, il sacrificio, le sofferenze morali e fisiche, e (possiamo aggiungere) anche il suo elevato grado di unione abituale con Dio; sapeva rivestire la sua carità con una bonarietà sorridente e comprensiva, che gli guadagnava i cuori dei suoi collaboratori e la simpatia del popolo, e spesso disarmava i nemici.

Il lavoro era per lui il segno esterno e tangibile della fedeltà. Nei discorsi come nelle « buone notti » non si perdeva mai in considerazioni evanescenti e sentimentali, ma scendeva sempre alle situazioni concrete, quelle in cui occorre agire e pagare di persona. Al confratello che un giorno gli domandò perché nel suo motto episcopale avesse messo al primo posto il lavoro e il sacrificio, e per ultima la carità, rispose in tono scherzoso: « Prima la camicia, e poi il pastrano ».

Amava anche il lavoro manuale. Chi lo conobbe ricorda come a Praga, quando era ancora direttore dell'istituto salesiano, aiutava a scopare e a trasportare i banchi e le sedie. Per la sua origine e mentalità rimase sempre vicino ai poveri e ai lavoratori, che lo stimavano e riama-vano come uno di loro.

Paolo VI in diverse occasioni ha sottolineato pubblicamente la sua fedeltà totale, senza incrinature e senza tentennamenti, a Cristo, alla Chiesa, alla propria patria. In occasione del 25º anniversario della sua ordinazione episcopale così gli si era rivolto in lingua latina: « Tutto ti sei votato alla causa del Vangelo: con il tuo esemplare comportamento ti sei mostrato servo buono e fedele della Chiesa, vero figlio per la tua patria a noi tanto cara, e costruttore del suo popolo cristiano ».

Nell'allocuzione del 12-4-1973 il Papa gli diceva: « La sua elevazione alla dignità cardinalizia è stata anzitutto un segno di fiducia per lei, venerato e caro Signor Cardinale, per la sua persona. In tutti questi anni (il Signore) l'ha sostenuta e confortata, maturando la sua personalità attraverso vicissitudini che non hanno scalfito la sua disponibilità al dono di sé per i fratelli e la sua fiducia nella Provvidenza Divina, alla cui azione ella si è sempre abbandonata ». Proprio in questa linea di fedeltà il nostro Cardinale si era espresso qualche tempo prima: « Dichiavo con sincera e assoluta franchezza: fuori di questa intenzione di voler morire da buon sacerdote e cristiano (e se tale fosse la volontà e grazia divina anche santamente), non ho assolutamente altra concreta intenzione personale che quella di compiere la volontà del Signore ».

La bontà del Signore ha dunque donato alla nostra amata Congre-gazione un esempio fulgido e quasi conturbante di fedeltà. Una fedeltà osservata non solo in circostanze ordinarie della sua vita di religioso, sa-

cerdote e vescovo, ma anche in condizioni talora al di sopra dell'immaginazione, quando la persona umana viene annullata con mezzi disumani. Ma per lui, sopra ogni cosa c'era unicamente il Signore (« Siamo nelle mani di Dio, lo sento! », ripeteva con forza); sopra ogni cosa per lui c'era la causa di Dio e il vero bene della sua patria.

Perciò dimenticava il passato: « Per tutto quello che è avvenuto — scriveva recentemente — non nutro nel cuore alcun rancore verso nessuno »; e si donava generosamente: « Non solo usque ad effusionem sanguinis, ma fino all'ultima briciola delle nostre forze, e all'ultimo respiro ».

Il commosso addio del card. Silva Henríquez

Il Signore lo trovò vigilante, mentre preparava l'omelia pasquale. Sul foglio d'appunti si leggono le prime parole: « La solennità odierna richiama alla nostra memoria la vittoria di Cristo sulla morte... ». Ma non terminò l'omelia, la penna gli cadde dalla mano.

Con il card. Trochta la Congregazione ha perduto uno dei suoi figli più rappresentativi, che servirono la Chiesa incondizionatamente. Ma ha acquistato un nuovo intercessore in cielo.

Mi è caro concludere questa lettera con le parole del card. Raul Silva Henríquez, che nella Messa di trigesima così si è espresso: « Non so se in questo momento dobbiamo lagnarci e piangere, o se non dobbiamo piuttosto intonare un inno di ringraziamento al Signore. Perché è morto un martire, che ha dato testimonianza — con la sua vita di martirio — dell'amore al suo Signore e al suo gregge ».

Alla solenne Messa di trigesima, celebrata in Roma l'11 maggio scorso nella basilica di San Giovanni Bosco, oltre al card. Silva che presiedeva al rito hanno preso parte due Cardinali e diversi Vescovi; hanno concelebrato i Superiori presenti in Roma e diversi confratelli, tra cui alcuni cecoslovacchi. Il tempio era gremito di quella gente del popolo a cui il card. Trochta si sentì sempre vicino. Tutti erano convenuti con un comune sentimento, per rendere un doveroso e affettuoso tributo allo scomparso, e per imparare da lui la lezione della sua vita.

« E' morto — ha detto nella sua commossa omelia il card. Silva — per far sentire all'uomo di oggi che l'amore vince l'odio. Benedetto sia lui: dal profondo dell'anima io lo ringrazio di questa sua testimonianza. E chiedo al Signore che anche tutti noi siamo capaci di dare questa prova d'amore al divino Maestro. Per lui solo, per Gesù Cristo Signore, lottiamo, e nessuna forza sarà capace di impedire che noi rendia-

mo questa testimonianza. Vogliamo amare, vogliamo che gli uomini si amino, e per questo siamo disposti a morire.

« Come il santo patrono di cui portava il nome, il card. Stefano Trochta ha chiesto al Signore di perdonare a tutti quelli che lo hanno perseguitato. Facciamo anche noi lo stesso. Preghiamo il Signore che ci renda capaci di dare testimonianza del suo amore con la vita. E preghiamo per tutti gli uomini che soffrono, a causa dell'odio, la persecuzione e il carcere. Preghiamo per tutti ».

Carissimi fratelli, Gesù ha detto: « Se uno mi avrà confessato davanti agli uomini, anch'io lo confesserò davanti al Padre mio che sta nei cieli » (Matteo 10, 32); perciò pensiamo che il card. Trochta gode la luce e la pace nella casa del Padre. Tuttavia, mentre lo raccomando, com'è doveroso, alle vostre preghiere, vi esorto anche a un costante fraternal ricordo per i nostri Confratelli, tanto provati, che vivono nella sua patria.

E abbiate anche, di cuore, un ricordo per me.

Sac. LUIGI RICCI
Rettor Maggiore

Dati per il Necrologio

Card. TROCHTA STEFANO † Litoměřice (Cecoslovacchia) il 6 aprile 1974 a 69 anni. Fu per 27 anni Vescovo di Litoměřice, e per 5 Cardinale.

